

Quel che accade prima di noi ci riguarda

La prima immagine che M. ha di sé come persona tra persone è quella riprodotta in una vecchia foto che lo ritrae minuscolo su un enorme cavallo bianco, tenuto per mano con tenerezza dal padrone del cavallo; molto più di un semplice vicino di casa.

Ci saranno tante altre foto grazie alla passione di nostro padre e alla sua inseparabile “Perla”, obiettivo Schneider-Kreuznach Xenar, ma quella resta in assoluto primo piano nella nostra memoria. Di recente, in modo piuttosto fortunoso, M. ha recuperato entrambe - la foto e la macchina fotografica - e le ha sistemate su un ripiano della libreria, dove con uno sguardo tra il sognante e l’indagatore pare interrogarle cercando di svelare chissà quale mistero.

Devo dire che in quei momenti lo sento parte di me, o io mi sento parte di lui, ma in fondo non fa alcuna differenza. A quanto pare siamo entità distinte, e tuttavia costrette a condividere un’unica e comune sorte...

... certo M., certo... non la farò lunga. Tuttavia un minimo di educazione mi impone di spendere qualche parola a proposito delle nostre esistenze!

Come vedete i nostri rapporti non sono sempre idilliaci, ma con la mia lunga esperienza posso affermare che ciò è assolutamente fisiologico e ormai ho imparato a farmi ascoltare, specialmente quando lui ne farebbe volentieri a meno... comunque adesso non voglio tediarvi oltre sulla mia e nostra natura ed essenza, misteri che restano irrisolti e sui quali da tempo ho rinunciato a indagare. Quindi torno senz’altro a colui che senza dubbio rimane il vero protagonista di queste mie *vane elucubrazioni*, come spesso M. è solito definirle. Senza trascurare il mio modesto contributo ai suoi processi decisionali, e senza dimenticare che quel che accade prima di noi ci riguarda.

Del periodo dell’infanzia non ricordiamo molto, come coloro che hanno avuto in sorte di trascorrere i primi anni di vita circondati dall’affetto e dall’attenzione di genitori, parenti e vicinato. Fino al sopraggiungere dell’età scolare viviamo prevalentemente a Rocca Grimalda, il paese dell’Alto Monferrato dove siamo nati e che ha dato i natali al ramo materno della famiglia con la sola eccezione della nonna Francesca. Di quest’ultima, originaria del vicino paese di Silvano d’Orba, purtroppo non ricordiamo il volto nonostante sia stata la persona che ha dedicato a M., assieme alla giovanissima madre, le maggiori cure e attenzioni.

Da sud, ovvero da Genova e dal mare, il paese si raggiunge dopo aver superato il Passo del Turchino e costeggiato il corso dello Stura fino a Ovada, alla confluenza con l'Orba. Oggi l'autostrada accorcia enormemente i tempi di percorrenza, e considerando la comodità unita alle prestazioni degli attuali mezzi di locomozione risulta totalmente cancellato il fascino avventuroso di quel percorso.

Una volta giunti a Ovada si prende la provinciale per Alessandria, distante una trentina di chilometri, ma per raggiungere Rocca Grimalda basta percorrerne cinque e imboccare la salita che si arrampica fino alla porta del paese. Ancora un chilometro di curve per arrivare all'ultimo tornante, poi si svolta lasciando la strada proseguire in direzione delle dolci colline del Monferrato. Arrivati davanti al Castello si entra nel borgo e al primo bivio si imbecca la via che sale al *Belvedere*, chiamato anche la *Rotonda* per una pista da ballo in cemento di quella forma, pronta a fare la sua parte in occasione delle numerose feste che una volta si tenevano in paese. Da lì si gode, come affacciati a una grande balconata, di una vista grandiosa sulla valle dell'Orba e, verso sud, sulle colline che salgono fino alla dorsale appenninica.

Quando d'inverno arrivano quelle giornate di azzurro, con il cielo terso solcato da qualche leggera nuvola bianca, il Tobio imbiancato domina la valle per un buon tratto, apparendo più imponente di quanto in realtà non sia per tutto il resto dell'anno. Le colline a ridosso, fino a valle, sono vestite di uno spruzzo di neve che lascia intravedere il colore della terra nelle linee di confine dei campi e dei vigneti, mentre i tratti piani restano candide lenzuola finché non intervengono il tempo, il sole e la pioggia.

In giugno il colore predominante è un verde caldo e generoso. Un verde presente in tutte le sue sfumature per rappresentare al meglio una stagione e una natura pronte a esplodere, ma ancora immerse nella frescura dell'ombra dei platani del *Belvedere*.

Non si può pensare, per chi torna in quel luogo, a una migliore accoglienza di quella regalata dalla targa all'ingresso della piazza che recita Pavese: *“Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via... un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.”*

Nel periodo dei suoi studi universitari M. ricerca e raccoglie una interessante documentazione sulle vicende successive del Castello, legate alla movimentata storia del paese. Contesa tra genovesi, piemontesi e milanesi Rocca Grimalda è passata di mano più volte, subendo pure la Signoria dei Gonzaga di Mantova. Una volta entrata a far parte del Regno dei Savoia ha in seguito attraversato l'epoca napoleonica in qualità di Comune del

Circondario di Acqui, Dipartimento di Montenotte con capoluogo Savona. Chiusa la parentesi francese è tornata ai Savoia per seguirne le sorti fino all'avvento della Repubblica.

Insomma, possiamo dire che nel corso della sua storia millenaria Rocca Grimalda non si è fatta mancare proprio nulla.

L'altro simbolo del paese, assieme al Castello, è la medioevale Chiesa Santuario di Santa Limbania. Arroccata sul delimitare estremo del paese è lì a testimoniare la devozione di quei mulattieri che attraversavano l'appennino con le loro merci, percorrendo nei due sensi le vie del sale e dell'olio, del grano e del vino che univano la costa al Monferrato.

Prima che l'acquedotto, nel secondo dopoguerra, raggiungesse finalmente le case del paese, dal ripido sentiero che porta al fiume le donne scendevano con la cesta dei panni incollata in un magico equilibrio sulle loro teste. Intanto cercavano di tenere d'occhio i figli, impazienti di mettere i piedi nelle fresche acque dell'Orba. Tra questi naturalmente M., che non perdeva occasione per spingersi dove maggiore era la corrente.

Si dice che Santa Limbania fu tappa in quei pellegrinaggi che allora attraversavano l'Europa in lungo e in largo, e in particolare di uno dei più noti: quello diretto a Santiago di Compostela. Non a caso a poca distanza dal fondo valle, nei pressi della frazione di Rocca Grimalda che prende il nome proprio da San Giacomo, correva il tracciato di una strada che partendo dall'antica Libarna - sulla via Postumia - conduceva ad Acqui Terme e quindi alla trafficata via Giulia Augusta. A quel punto, sebbene non si possa certo dire che il più fosse fatto, era sufficiente munirsi della necessaria riserva di pazienza e di coraggio per proseguire su questa importante strada per ritrovarsi, con un po' di fortuna, prima in Francia e infine, imboccata la via Domizia, in Spagna...

...no, M.! Non ho l'intenzione di ricostruire la mappa della fitta rete stradale lasciataci dall'antica Roma. Ma lasciami riprendere il discorso...

... come già detto a proposito del Castello, quei luoghi interessano e sollecitano la curiosità del giovane studente M., ma in quel periodo lui si trova affaccendato in altre vicende che rendono impraticabile il progetto di una seria e documentata narrazione delle vicende storiche di Rocca Grimalda. La testa è decisamente altrove e io ho il mio daffare per cercare di fargli mantenere giusti equilibri tra il pensiero e l'azione, dato che - sono certo che converrete con me - non tutto ciò che articola il nostro pensiero può trasformarsi in un fare concreto e immediato. Specie quando arrivano quelle urgenze di carattere pubblico e privato, politiche ed esistenziali, che si presentano con forza e ostinazione praticamente irrefrenabili.

Ma ora rispettiamo un minimo di cronologia e torniamo agli anni della prima infanzia. Nostro padre, operaio nella grande città, ci raggiunge ogni fine settimana con il suo scoppiettante Guzzi Galletto dall'inconfondibile color giallo pallido e ben presto, avendo lui già perso in quel tempo entrambi i genitori, la famiglia di nostra madre diventa anche la sua.

La casa di famiglia si trova sulla via che porta a quel *Belvedere* di cui s'è detto, e lì siamo nati come all'epoca erano soliti nascere i bambini; a domicilio e con l'aiuto dell'ostetrica. La quale nella fattispecie non deve neppure fare molta strada, dato che abita nella casa di fronte.

Sarà per la giovane età di nostra madre, sarà perché le nascite in paese cominciano a diventare eventi sempre più rari a causa dell'esodo dei giovani, attratti dal miraggio della città e desiderosi di un futuro diverso da quello fatto di tanta fatica e rare soddisfazioni; fatto sta che il piccolo M. viene cresciuto nei suoi primi anni attraverso una sorta di cooperativa tra le donne del vicinato. La collaborazione è però così stretta, le voci così diverse e spesso contrastanti che i pareri su come stringere le fasce del piccolo M., su quanto e quale nutrimento proporgli, se coprirlo con la cuffia o no, se proteggerlo con i guantini o no sono raramente riconducibili a sintesi. Ma una decisione si deve pur prendere di fronte a quei complicati dilemmi, e allora può accadere che gli animi si accendano con esiti del tutto imprevedibili. Ricordo che un'anziana vicina arrivò a dare un ceffone a nostra madre perché insisteva nel voler far mangiare a M. una minestrina che il piccolo angioletto si ostinava a sputare. La cosa finì lì perché ci rimase molto male - la vicina ovviamente, non M. che benché piccolo sapeva perfettamente per chi fare il tifo - chiese scusa e tutto finì in un abbraccio.

Fanno parte del medesimo contesto le dinamiche che portarono la povera mamma alla resa di fronte al rifiuto dell'asilo da parte del piccolo angioletto. Certo, l'asilo era accogliente, a soli 50 metri da casa e alle porte del *Belvedere*, con tanti bambini con cui giocare... però mangiare sui gradini della casa di Rina scegliendo cosa accettare e cosa rifiutare, imboccato e coccolato, oggetto di tutte le attenzioni possibili e immaginabili era ben altra cosa. Non c'era proprio confronto!

Ancora oggi, in età avanzata, l'incosciente sembra vantarsi di essere stato protagonista di quelle ingloriose vicende capaci di provocare in famiglia tensioni e preoccupazione. Come quando nostra madre, riconoscendo le sue urla, fu costretta a precipitarsi per riportarlo a casa dopo essersi scusata con le maestre per il suo comportamento durante il pasto, assolutamente incompatibile con il contesto: "... deve capire, signora... ci dispiace ma proprio non possiamo tenerlo se non cambia atteggiamento!".

Dopo questo trionfo il percorso è tutto in discesa. I due anni successivi sono vissuti alla grande, ma questa prima parentesi della nostra vita sta per chiudersi piuttosto bruscamente e per me comincia un duro e difficile lavoro.

La nonna Francesca muore nel '54. Nonostante la sua giovanissima età hanno informato M. che lei sta molto male e li sta lasciando. Così si usa in quel tempo, quando la morte è vissuta con il medesimo dolore di oggi ma in modo più partecipato dalla famiglia, che assiste di norma il malato nell'ambiente in cui è nato e ha trascorso tutta la sua vita. L'evento estremo possiede così un carattere di dolorosa normalità capace di umanizzarlo, e forse di renderlo più accettabile dopo la comune attesa della fine.

Quando lo accompagnano a porgerle l'ultimo saluto prova strane sensazioni, quasi fosse consapevole che quello resterà l'unico ricordo della nonna a sopravvivere negli anni. Nonostante io - come lui del resto - non abbia alcuna esperienza in materia cerco di fare del mio meglio per tenerlo tranquillo. Salite le scale che portano nella camera grande si avvicina al letto. Bacia la nonna sulla guancia e riceve una carezza ma non capisce bene perché nostro padre lo allontani subito, riportandolo dabbasso per affidarlo a Rina.

Dovete sapere che Rina e il fratello Mario - l'uomo del cavallo - sono entrambi sordomuti. Con grande pazienza insegnano a M. i rudimenti del linguaggio dei segni, che lui ben presto impara a usare con sempre maggiore disinvoltura contribuendo a dare vita a una comunicazione efficace, capace di costruire un rapporto veramente speciale. Ebbene, in quella triste circostanza Rina è intenta a cercare di distrarlo con ogni mezzo. Sa come trattarlo e ha un'arma segreta: la conigliera.

Nel cortile che le nostre famiglie condividono c'è un vano adibito a conigliera, dove lei è solita condurci a vedere i piccoli appena nati. In quei giorni non ci sono nascite ma c'è pur sempre un gran da fare per tenere pulito, dar da mangiare e da bere ai conigli, controllare che stiano bene. E quei musi, quel pelo che pare fatto per essere accarezzato, finiscono per allontanarci dagli eventi che accadono due finestre sopra di noi.

Ma adesso mi pare giunto il momento di spendere qualche parola a proposito di questa nostra casa. Non solo per il fatto di averci *visto la luce*, come si usa dire in questi casi, ma perché ogni suo angolo continua a parlare degli uomini e delle donne che l'hanno abitata e vissuta salendo e scendendo le sue ripide scale, fin sul terrazzino a fianco del tetto. Da lassù si dice che il nostro antenato Don Lorenzo Rossi amasse gettare lo sguardo oltre Orba, sul campanile della chiesa di Tagliolo presso la quale fu parroco. Ma ancor più interessante della

vista dal terrazzino è il segreto che per un secolo e mezzo questa casa ha custodito, e che mi appresto a svelare dopo avervi costretto a un lunghissimo salto temporale che ci fa atterrare nel nuovo millennio.

M., dopo la morte di nostro padre, ha preso a dedicarsi all'opera infinita di fare un po' d'ordine nella cantina. Dopo una grossolana selezione di ciò che si voleva conservare e di ciò che invece dovesse essere gettato, restava da esaminare un angolo cieco nascosto da una rientranza del muro, e proprio da lì è scaturita una sorpresa capace di spingerlo a dedicarsi a un'attività - meglio dire un'impresa - che non si sarebbe mai immaginato di intraprendere...

... sento nuovamente che M. borbotta invitandomi a mantenere un tono basso, ma in effetti io so bene quanto tempo vi abbia dedicato. E soprattutto quanto rimpianga l'assenza di due persone amiche, purtroppo scomparse, che gli sono state accanto sostenendolo e accompagnandolo nel lungo periodo di ricerca che è seguito al giorno in cui è comparso il *manoscritto*. Sì, proprio un autentico manoscritto, emerso da uno scatolone polveroso sepolto dalle solite vecchie cose che si aggiungono ad altre di cui prima o poi ci si dovrebbe liberare per fare spazio ad altre ancora, che nel frattempo sono diventate vecchie... insomma, a un certo punto compaiono tra le sue mani queste due polverose cartelle di spesso cartoncino annodate con un nastrino scolorito, all'interno delle quali si trovano decine di fogli.

Dopo aver letto il primo foglio della prima cartella ne segue un'esclamazione di dubbia eleganza ma di grande efficacia, espressa dapprima in dialetto genovese e quasi contemporaneamente in lingua italiana!

I danni causati dall'umidità e dal lavorio dei tarli, oltre a quelli subiti in occasione di chissà quanti trasferimenti, sono lì a testimoniare un precario stato di conservazione. Tuttavia i fogli leggibili sono decisamente in numero maggiore, e anche nelle parti più danneggiate si riesce talvolta a individuare una traccia capace di mantenere vivo il filo del racconto. L'inchiostro, pur sbiadito, ha tenuto e l'italiano della scrittura è quello risciacquato in Arno dal Manzoni... ad ogni buon conto, accompagnati dalla netta sensazione di trovarci di fronte a una testimonianza di vita estremamente interessante, dopo almeno tre giorni e buona parte delle relative notti abbiamo terminato la lettura.

Da allora è iniziata una lunga e paziente opera di documentazione, recupero e riscrittura finalizzata a cogliere lo spirito e l'atmosfera del tempo, cercando al tempo stesso di rispettare l'impronta linguistica, umana e culturale dell'autore; un tale Antonio B., persona amica dei nostri avi materni dalla vita assai movimentata, trascorsa per un breve ma intenso periodo a Rocca Grimalda.

A questo proposito, mi corre l'obbligo di precisare che fin dall'inizio ho messo in guardia M. dal rischio di un eccesso di citazioni, frutto del lungo e articolato lavoro di ricerca che accompagna questa sua impresa. Devo tuttavia riconoscere che sta selezionando con cura il materiale raccolto, tra cui si trovano alcune significative immagini che a corredo del testo possono gettare un po' di luce su vicende, uomini e luoghi che appartengono al contesto storico del manoscritto. In quanto alle immagini ne voglio citare una a cui M. è molto legato: quella che ritrae il Castello di Rocca Grimalda in una foto scattata da nostro padre negli anni '50 con la sua amata "*Perla*"!

In merito all'esito dell'opera, tale è il mio coinvolgimento che preferisco non esprimermi. Dirò solo che farò l'impossibile per mantenere accesi i riflettori su un tempo passato nel quale abbiamo ritrovato le radici nella nostra stessa esistenza.

Perché quel che accade prima di noi ci riguarda.

Mario Cassurino.

Genova, maggio 2022